Intervista a Giovanni Caprara
Corriere della Sera

g.caprara@rcs.it
a cura di Alba L'Astorina

D.: Il rapporto media – scienza ha avuto sempre un andamento oscillante in Italia, abbiamo assistito a momenti di grandi boom di interesse alternati a periodi in cui importanti redazioni scientifiche hanno dovuto chiudere; come spiega questo andamento? E quali sono gli elementi che caratterizzano la fase odierna?

R.: La scienza nei giornali ha sempre avuto degli alti e dei bassi, perché i giornali si sono lasciati accalappiare in un certo senso dalle notizie quando queste erano eclatanti. Io mi riferisco ad esempio al decennio degli anni '60 quando era in corso la gara per la conquista della luna, o altri momenti altrettanto importanti come quando venne scoperta la doppia elica del DNA, oppure la clonazione della pecora Dolly. Tutte situazioni nelle quali i giornali, indipendentemente dal contenuto della notizia, la trattavano perché era talmente esuberante che non potevano ignorarla. Ma non perché ci fosse una valutazione a priori che induceva ad occuparsi di scienza; e questo è dovuto al fatto che nei giornali italiani in genere non ci sono redazioni specifiche, non ci sono giornalisti che si occupano in continuazione di questi temi, non c'è alla base una cultura giornalistica, ma anche in senso generale, che veda questi argomenti per la quotidianità del giornale. Di conseguenza, c'è una scelta più emotiva, legata al peso specifico della notizia stessa che magari è schiacciante e si impone. Così può accadere che alcuni giornali enfatizzino notizie insignificanti oppure, in altri casi trascurino notizie importanti. E questo è dovuto a quanto abbiamo detto.
Cosa fanno gli altri? Beh il New York Time garantisce la continuità della informazione scientifica; quando io compro questo giornale sono certo che quando esiste una notizia scientifica che sia ovviamente rilevante, importante, essa viene data, magari in poco o grande spazio se lo merita, però c'è una continuità dell'informazione scientifica al pari delle altre notizie. Cosa che invece in Italia non accade: le altre notizie si seguono, quelle scientifiche no. Quindi c'è questa schizofrenia, questo distacco nel garantire continuità alla informazione scientifica. E questo succede appunto perché non c'è struttura interna non ci sono criteri permanenti da seguire. E questo è il primo problema. Ultimamente le cose si sono aggravate anche perché i giornali si sono avviati verso una fase di trasformazione, problema che riguarda tutti i giornali ma in particolare quelli italiani che hanno sempre avuto criteri incerti e aleatori; di conseguenza la informazione scientifica che è sempre stata tutto sommato marginale ne va a soffrire ancora di più.

D.: Non crede che questa differenza l'Italia e gli USA possa essere dovuta alla mancanza di interesse e di importanza che la ricerca ha da sempre in Italia?

Sicuramente la prima causa è questa. Ricordo in una intervista, una domanda fatta al direttore di un giornale molto importante in cui gli si chiedeva perché i giornali in Italia non si occupassero di scienza. La risposta lapidaria era stata che i giornali non se ne occupano perché in Italia non si fa ricerca e dunque manca la materia prima per occuparsi di questi argomenti. Ovviamente lui estremizzava perché non c'è da raccontare solo la ricerca che si fa in Italia, i giornali dovrebbero occuparsi della ricerca in generale, quella che viene da ogni angolo di questo pianeta. Però dice quale è la filosofia, il modo di pensare delle direzioni dei nostri giornali, e su questo è difficile dargli torto perché in Italia di ricerca se ne fa poca, si fa in maniera occasionale, non viene gestita; c'è un problema alla base che è quello di non aver affrontato il mondo della ricerca in quanto tale nel nostro paese e questo è il problema fondamentale della scienza italiana, al quale inesorabilmente si aggancia quello dell'informazione scientifica.

D.: Quali sono gli elementi che rendono appetibile per il grande pubblico e dunque per i media

una notizia scientifica? E quali le difficoltà per un giornalista di riuscire a far comprendere alla redazione la opportunità o l'interesse di pubblicare una notizia scientifica?

L'uscita di una notizia scientifica su un giornale quotidiano deve affrontare due ostacoli. Il primo è il confronto con le altre notizie della giornata; per cui può accadere che anche una notizia molto importante alla fine si risolva con una "breve", come si dice in gergo, cioè con poche righe, proprio perché era così importante che non si poteva ignorare. Naturalmente questo significa che c'erano delle altre notizie di altro genere molto più importanti, nella logica dell'amministrazione del giornale quella giornata, che erano schiaccianti e la notizia scientifica è stata contenuta. E questo è il problema degli spazi. Poi c'è il problema della scelta, Quindi quando io partecipo alla riunione col direttore al mattino, devo suggerire dei temi che ritengo importanti da trattare quella giornata e questi suggerimenti dipendono da una selezione che devo fare a quell'ora del giorno. Selezione che segue dei criteri. Devono essere ovviamente notizie per un giornale quotidiano, quindi di larghissimo spettro di interesse innanzitutto. Non può essere una notizia molto specialistica. Deve essere comunque una notizia che ha del contenuto, cioè che è importante, non può essere una notizia popolare ma di scarsa importanza. Inoltre deve avere anche un criterio di "argomento" che possa essere di grande interesse. L'argomento pesa, lo stesso CNR ha fatto una indagine sull'interesse dei giovani: a quali notizie scientifiche erano più sensibili, e ha determinato che gli argomenti erano 3: le neuroscienze, cioè gli studi sul cervello, la clonazione e lo spazio. E questo è un criterio molto importante perché evidentemente c'è una sensibilità su certe tematiche che non esiste per altre tematiche. Di conseguenza anche io cerco di seguire ciò che può essere di maggior coinvolgimento per un lettore che non si occupa affatto di scienza, perché un giornale quotidiano deve parlare a chi di scienza non se ne occupa perché magari uno che se ne occupa usa tanti altri canali per essere al corrente di quello che accade. Dunque i temi sono sempre quelli rozzamente popolari, come possiamo definirli, però devono avare questi contenuti. E' chiaro che una notizia di astronomia che può essere legata ai buchi neri, se è una notizia importante questa la do anche se i buchi neri non sono facili da spiegare, ma attraggono e stimolano la fantasia e la curiosità per cui è sicuramente una notizia che viene letta. Oppure cose che hanno a che fare con la vita in generale, cioè che inducono delle trasformazioni che possono riguardare anche la nostra quotidianità. E sicuramente la clonazione non a caso è emersa come uno dei temi forti dell'interesse. Quindi sono delle valutazioni che devo fare in base all'interesse del grandissimo pubblico.

D.: Lei ha parlato delle indagini del Cnr. Io volevo allora tornare sulle indagini che sono state presentate nell'ambito della Giornata Ricercare e Comunicare. Mi riferisco in particolare a quella parte delle indagini che denunciano un rapporto problematico dei ricercatori con i media: Cito alcuni passaggi in cui tale "problematicità" emerge;

- i media non sembrano essere i referenti privilegiati dei ricercatori: alla richiesta con quali categorie è più facile ed è più utile comunicare? Gli intervistati rispondono che ritengono più utile comunicare con industria, sistema produttivo, amministratori pubblici e con studenti; solo al 4 posto vengono citati i media; e inoltre considerano meno facile parlare con i media che con il pubblico generico in iniziative dirette; dunque sembra che i ricercatori si sentano più "compresi" da questi che dai professionisti dell'informazione;
- il dato viene confermato nella domanda su "che significato ha per un ricercatore o per una struttura di ricerca investire tempo ed attività in comunicazione?", la risposta "parlare ai media" ha avuto solo il 2% di preferenze e viene dopo quella di "parlare al mondo della scuola", o "dialogare con il pubblico in conferenze e mostre". Come commenta questi dati?

Il mio commento ha un sapore negativo ovviamente. Questo denuncia due cose. La prima è che non c'è una vera disponibilità a comunicare da parte dello scienziato. E questo per certi

aspetti lo posso capire perché fa emergere il problema della comunicazione in quanto tale. Cioè i nostri scienziati non solo hanno poca disponibilità, in generale ovviamente, a parlare con il mondo esterno ma non sono stati neanche educati a farlo perché la comunicazione non significa aprire la bocca e raccontare delle cose, ma bisogna anche saperlo fare, bisogna scegliere quali sono i canali giusti, le argomentazioni adeguate, preferire certe tematiche piuttosto che altre. E' una vera e propria tecnica da acquisire. E non mi risulta che nel background del lavoro quotidiano al CNR o in qualsiasi altro centro di ricerca, o anche all'università, ci sia la formazione specifica alla comunicazione verso l'esterno e questo è un problema di gestione del mondo della ricerca nelle varie istituzioni che non è mai stato affrontato. E poi c'è un altro aspetto, il fatto di parlare con la scuola piuttosto che con i politici o con il pubblico generico è una cosa importante e va fatta, è positiva. Ma si crede che parlare ad un pubblico generico sia più semplice e permetta di comunicare alcune cose. Ma è un'illusione immaginare di riuscire a parlare ad una scuola in una classe qualsiasi o al pubblico generico durante una conferenza, e di non essere in grado di farlo con un giornalista, perché le tecniche di comunicazione sono sempre le stesse. Anzi magari può accadere di riuscire a comunicare con un giornalista scientifico molto più facilmente che con un ragazzo di terza media, per fare un esempio. Però questo enuncia un altro aspetto negativo, e cioè un atteggiamento rinunciatario che fa capire che non si è compreso bene cosa sia questo mondo della comunicazione. E questo è l'aspetto più negativo. Perché in realtà si dice che sia più facile, o per lo meno c'è una maggior disponibilità, a parlare con un politico o con una'altra persona, perché si immagina che sia più importante parlare con un politico o con un industriale. Lo è ma fino a un certo punto. E' chiaro che l'industriale ha bisogno della ricerca e il politico ha bisogno di capire cosa è la ricerca, ma molto spesso questi signori sono molto influenzati nelle loro azioni dai giornali più che da un colloquio diretto. Primo l'imprenditore o il politico non hanno il linguaggio dello scienziato e quindi non riescono capirlo e in secondo luogo immaginano delle ragioni diverse da quelle dello scienziato. Il politico in particolare, sensibilissimo alle reazioni del pubblico, perché il politico va alla ricerca di un consenso che poi deve materializzarsi in un voto, Quindi al politico non interessa nulla di quello che dirà lo scienziato, perché non va alla ricerca del voto del singolo scienziato ma ha bisogno di un audience maggiore e di capire dove va l'interesse del pubblico generale. Perché il politico questo fa, deve interpretare le esigenze di una popolazione che deve travasare nella sua azione politica. Quindi non gli interessa il singolo scienziato, ma gli interessa quello che pensa l'opinione pubblica perché è lì dove lui lavora; quindi il fatto di parlare al politico è un clamoroso errore, dimostra come lo scienziato non capisca il mondo esterno. Quel 2% citato dall'indagine dice che lo scienziato è all'oscuro di cosa significhi comunicare.

D.: Le indagini fanno emergere un chiaro invito da parte del pubblico rivolto a scienziati e addetti alla comunicazione a farsi carico della questione delle modalità e della efficacia della comunicazione: nell'Eurobarometro 2007 gli scienziati continuano ad essere considerati la fonte più affidabile e precisa di informazioni, mentre i giornalisti la categoria più facilmente comprensibile; un dato che viene confermato anche nella indagine Valente Cerbara 2009 presentata nella giornata Ricercare e Comunicare. Mentre tra gli ostacoli alla comunicazione, vengono citati gli scienziati, che non espongono in maniera chiara le proprie conoscenze, e gli addetti alla comunicazione, che mancherebbero della necessaria precisione quando parlano di scienza. E' possibile conciliare un linguaggio chiaro, semplice e nel contempo rigoroso?

Io direi di sì, si può conciliare, anzi si deve conciliare. E' evidente pero che le regole della comunicazione, tenendo conto di un grande pubblico, sono importanti e davanti a queste non si può derogare. Quando io faccio questo mestiere non devo preoccuparmi di raccontare i mille rivoli di una notizia ma devo cogliere della notizia gli elementi essenziali, i concetti, le cose fondamentali; altrimenti vado a naufragare nel raccontare la notizia stessa perché chi mi legge, presupponendo che non sia informato dell'argomento, non ha tutti gli strumenti per

valutare i mille dettagli della notizia stessa. Quindi io devo dare dei concetti, devo cercare di coinvolgerlo, di affascinarlo. Devo limitarmi a fare un lavoro di selezione del contenuto stesso della notizia, ecco perché dicevo che ci sono delle tecniche che bisogna seguire in maniera rigorosa, altrimenti è difficile riuscire a comunicare, si finisce con l'annoiare piuttosto che interessare. Dopo di che penso che l'impresa sia possibile anche per uno scienziato se è aperto a questa necessità che la società manifesta. Certamente non lo farà come il giornalista che lo fa quotidianamente di mestiere, però ci si può venire incontro tra comunicatore e scienziato e qui ritengo importante il ruolo del giornalista scientifico, che dovrebbe essere una figura preparata da un punto di vista culturale ad ascoltare gli scienziati. E quindi anche a far da mediatore, da traduttore del linguaggio scientifico, dei concetti espressi dallo scienziato che va a pilotare il dialogo dello scienziato, in modo da farlo soffermare su quei concetti fondamentali che interessano davvero l'ascoltatore. Altrimenti se non viene "comandato", il ricercatore rischia di raccontare cose che non sono importanti per la notizia stessa che si vuol commentare E' un meccanismo complesso, che deve esser però chiaro dall'inizio se si vuol arrivare al risultato finale. E vero che nei nostri giornali, nei canali televisivi si sentono molte stupidaggini scientifiche. Ma questo deriva dal fatto che nei giornali e nelle redazioni dei telegiornali non ci sono giornalisti preparati da qui la necessità di questa presenza intermedia tra la scienza e il grande pubblico, del giornalista che sia preparato a far da tramite a questo mondo.

D.: Alla tavola rotonda si è discusso molto su chi dovrebbe comunicare all'interno delle istituzioni di ricerca, un comunicatore, non necessariamente uno scienziato. Secondo lei la figura di un comunicatore interno agli enti può essere di supporto alla relazione scienza-pubblico?

Penso che tutti gli anelli di questa catena della comunicazione per essere efficace debbano essere attivati: quindi ci deve essere lo scienziato e all'interno della struttura scientifica è opportuno che ci sia anche un comunicatore che conosca bene le esigenze dei giornali, della televisione, quindi le esigenze esterne e nel contempo conosca bene il proprio ambiente interno in modo da scegliere innanzitutto quali sono le cose da comunicare. Questo è un aspetto molto importante ed in Italia solo da poco tempo si è sensibili a questo aspetto: infatti finora, nonostante si facessero dei lavori interessanti nel mondo della scienza italiana, difficilmente uscivano perché mancava all'interno della struttura stessa questa figura del selezionatore e del comunicatore del mondo esterno, il giornale. Dopo di che ritengo importante che anche lo scienziato stesso sappia comunicare, sia preparato e addestrato a raccontare le cose che sono importanti per il mondo esterno. Terzo elemento, il giornalista, che deve essere adeguatamente preparato ad ascoltare a selezionare le notizie, e fare da anello ultimo di questa catena in cui ogni anello è fondamentale. Anche gli uffici stampa sono un anello fondamentale che finora era poco presente nelle istituzioni di ricerca ma che è essenziale per consentire al ricercatore stesso di sapere cosa dire, come dirlo, e di formarlo ad un lavoro che fa pare della ricerca stessa. Perché oggi si pensa, soprattutto nel nostro paese, che sia fondamentale far ricerca e basta, ma è altrettanto importante saperla raccontare perché se non si comunica, il mondo esterno, il politico, lo studente o il cittadino normale non arriveranno mai ad avere una coscienza della importanza della ricerca. Quindi alla fine si ritorce contro il mondo della ricerca stessa che non essendo valutato come importante, non viene valutato, ad esempio, dal politico che non garantisce le risorse necessarie. Alla fine è un cerchio chiuso questo, e tutti i punti che formano il cerchio devono essere presenti e coltivati allo stesso modo se si vuole che tutti ottengano la soddisfazione a cui giustamente si mira.